

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

18 aprile 1964 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

In prospettiva di un futuro 1° Maggio rosso

Alla lunga catena dei 1.0 maggio celebrati dai lavoratori in questi ultimi decenni all'insegna delle più spudorate conseguenze della controrivoluzione e dell'opportunismo (ricostruzione nazionale, pace sociale, ossequio alle istituzioni democratiche e allo stato borghese) se ne aggiunge un altro che vede tuttora la classe operaia mondiale impotente ad attaccare il nemico di classe, a battersi per il rovesciamento del sistema politico e sociale della borghesia e per la propria dittatura.

L'eccidio operaio di Chiago del 1886 (uno degli innumerevoli episodi dell'inconciliabile lotta di classe) che ha ispirato il 1.0 maggio, è divenuto di fatto una ricorrenza civile, buona a santificare i fasti dell'opportunismo e della «conciliazione» fra capitale e lavoro. Ai generosi impiccati di Chicago, caduti in una lotta antipatriottica ed anticapitalistica, vengono dappertutto intonati gli inni nazionali, mentre una retorica a sfondo umanitario e cristiano passa sulla rossa fiamma e sul contenuto genuinamente classista ed internazionalista di quell'episodio insigne.

Volendo in quest'occasione ribadire la continuità della nostra battaglia in legame all'intero corso delle lotte internazionali del proletariato, che malgrado un susseguirsi di vittorie parziali e di tremende sconfitte, non potranno mancar di condurre in un avvenire non lontano alla vittoria rivoluzionaria e al trionfo del comunismo, annottiamo due fatti, tratti dal campo delle lotte economiche immediate e modesti nelle loro proporzioni, ma altamente significativi per sottolineare il tracciato che la classe operaia deve percorrere per il trionfo della sua causa, e la prospettiva verso la quale la sua lotta va indirizzata.

Questi fatti hanno come sede di sviluppo due paesi europei: Belgio e Italia, due potenze imperialistiche «minori» che sotto tanti aspetti esprimono in modo tipico il decorso capitalistico e il tortuoso svolgimento della lotta di classe, e sono: 1.0) il recente asserragliamento dei minatori belgi nei pozzi della morte (le miniere di Marcinelle di tragica memoria) per protesta contro la loro chiusura; 2.0) le agitazioni degli operai in corso in varie zone d'Italia contro i licenziamenti e la riduzione del lavoro, che la crisi cosiddetta di congiuntura è venuta, dopo il «miracolo economico», a scaricare sulle loro spalle.

Si tratta, come si vede, di fatti ricorrenti, che con frequenza alterna ripetono il basilare conflitto tra capitale e lavoro e che nella loro elementarità investono alla radice la natura stessa del modo di produzione capitalistico, e la dura realtà nella quale, sotto di esso, il lavoro salariato è condannato a vivere. Si tratta di agitazioni che debbono servire al proletariato per riflettere sulla propria situazione sociale, sulla precarietà di certi metodi di «lotta», e sulla necessità dell'azione politica di classe, rivolta all'essenziale obiettivo della dittatura proletaria.

Nel suo processo di accumulazione, il capitale sprema il lavoro vivo, lo accresce e lo butta incessantemente sul lastrico. La produzione, mirando al profitto, ingigantisce in modo smisurato in rapporto alle esigenze della sua realizzazione, ripiombando in dati svolti tutta la classe operaia, le masse lavoratrici (e la società intera), in una crisi generale; distruggendo ciecamente enormi forze produttive. Il lavoro, non vivendo che per il capitale, soggiace alle situazioni alterne in cui ai periodi di «prosperità» (piena occupazione, sopralavoro, estorsione colossale di plusvalore) succedono i periodi di crisi (disoccupazione, licenziamenti, rovina delle forze produttive, guerre). Non solo, ma più la produzione aumenta, più cresce il suo volume complessivo, e più aumentano i bisogni della classe operaia e del consumo in generale; più il capitalismo si accumula e si concentra, più cresce la reale dipendenza del lavoro salariato, la sua schiavitù dal capitale, l'impovertimento dei lavoratori, la

massa della miseria. «Il Samojedo non è povero (insegna Marx) col suo dio e pesce umido, perché nella sua società chiusa hanno tutti eguali bisogni. Ma in uno stato progrediente, che ha aumentato di un terzo, nel corso di un decennio, la sua produzione totale, in rapporto alla società, l'operaio che guadagna lo stesso prima e dopo dieci anni non si trova parimenti benestante, ma è diventato di un terzo più bisognoso». Nell'anno del decantatissimo «miracolo economico» gli operai dell'alma Italia hanno potuto intendere, meglio che mai, il senso di questa lezione.

La lotta per il pane ed il lavoro costituisce invero una necessità elementare per la classe operaia. La ricerca e il mantenimento del posto di lavoro rappresentano il bisogno primordiale a cui il capitalismo, fin dal suo sorgere, costringe

il «lavoro libero» facendone la condizione della sua stessa vita. Ma appunto per questo, appunto perché il lavoro in quanto lavoro salariato è solo lavoro per il capitale, il proletariato, per potersi emancipare, per liberarsi dal bisogno elementare che lo avvinghia, deve uscire dalla strada del rapporto salariale di produzione, dal regime dell'azienda capitalistica, dal sistema di dominazione della borghesia.

Esso deve, sì, lottare contro i padroni in vista di un salario migliore e della riduzione della giornata lavorativa, o contro la restrizione dell'uno e l'allargamento dell'altra. Ma non deve dimenticare che questa lotta è rivolta solo contro gli effetti della situazione materiale in cui esso si trova di fronte al capitale, non contro la loro radice. La lotta per il miglior salario (lotta economica) deve com-

pletarsi con la lotta per la soppressione del salario (lotta politica). Per quanto necessaria e positiva, ogni lotta economica, ogni agitazione per rivendicazioni immediate, è insignificante e inefficace, è un palliativo, se non tende all'azione politica generale, se non mira alla abolizione del lavoro salariato.

Nell'epoca nostra più che mai i salariati non devono semplicemente protestare perché non trovano lavoro, o perché questo viene loro tolto: devono battersi contro il sistema del lavoro salariato. Il capitale che consuma il lavoro è mosso dal solo appetito del profitto. Più lavoro e consumato dal capitale, più la classe operaia ne è schiacciata. Il proletariato deve senza mezzi vie tendere tutte le sue forze verso la prospettiva della sua reale emancipazione, deve uscire dal sistema dell'oppressione salariale, dal rischio e dalla minac-

cia permanente della disoccupazione, della fame e della miseria: per lanciare quella battaglia contro il regime del lavoro salariato, che postula come passaggio obbligato la distruzione dello stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria e comunista.

Il 1.0 maggio costituisce per i lavoratori del mondo intero (e costituisce tuttora per l'avanguardia comunista e per gli strati più coscienti del proletariato), non la festività puramente commemorativa degli impiccati di Chicago, degli eroici compagni di lotta, ma il giorno dedicato a ribadire un vincolo di solidarietà internazionale e a rinnovare il grido di battaglia contro il capitale. Anche la bandiera con la quale essi scendevano «in campo», era altamente significativa: rosso dovunque, contro i mille colori degli stendardi nazionali delle patrie borghesi.

Oggi l'opportunismo raduna la classe operaia per collaborare alla salvezza dei «sacrosanti» interessi della patria, capitalista o pretesa socialista che sia. Chiama i lavoratori a salvare l'economia della crisi mentre nella morsa della crisi i licenziamenti seguono ai licenziamenti della traballante macchina produttiva. Così, da becchina di un sistema sociale di oppressione, essa è trasformata, mercé l'opportunismo, in suo puntello.

Oggi più che mai, i proletari debbono sciogliersi dalle menzogne riformiste: prima fra tutte, quella che lo stato stia al di sopra delle classi, come organo neutrale che intervenga da arbitro nella «disputa» fra capitale e lavoro. Devono reagire alla beffa furfantasca e alla moda fasulla dello stato programmatore che si pretende combattuta nell'interesse della collettività per la «democratizzazione» dei monopoli. Lo stato è l'organo del grande capitale, della grande industria, della finanza, della speculazione, del privilegio e del parassitismo di classe. E' la macchina con la quale la borghesia opprime il proletariato incatenandolo a questa schifosa società in tutti i paesi del mondo. I proletari devono quindi sentire più che mai con sdegno l'impotenza in cui lo opportunismo dei partiti sedicenti comunisti li ha prostrati davanti all'altare del mostro statale capitalista. Devono risollevarsi e ritrovare la propria strada, riprendere la battaglia per i loro interessi storici generali, nel solco grandioso della Comune di Parigi e della Rivoluzione di Ottobre.

Sebbene i teorici forcaioli della coesistenza pacifica non si stanchino di battere la grancassa della pace, della coesistenza e della democrazia universale, una catena ininterrotta di massacri, su scala più o meno locale, si svolge come un nastro continuo fra le due guerre mondiali di rapina. Soprattutto i proletari delle grandi metropoli capitaliste devono scrollarsi di dosso la nefanda influenza del coesistenzialismo, del democristianismo, del socialpatriottismo inoculati per decenni e decenni dai cosiddetti partiti comunisti moscoviti, e oggi, sotto una fraseologia apparentemente più spinta, cinesi e filocinesi. Devono rifarsi ai principi fondamentali del comunismo rivoluzionario guardando alla lotta che le masse sfruttate di colore sostengono, sotto l'infernale fuoco delle loro borghesie, che con eserciti armati fino ai denti e sguinzagliati per tutti i mari assicurano su tutte le sponde l'ordine capitalista, la servitù salariale del lavoro; devono essi per primi appoggiare le eroiche rivolte dei popoli oppressi che l'imperialismo trucida in repressioni feroci.

Ad onta del pacifismo, del democristianismo, del costituzionalismo, che la controrivoluzione alimenta nella classe operaia; ad onta della sua maggior infanzia — la legittimazione della violenza dello stato borghese e lo svilimento della violenza rivoluzionaria del proletariato — quest'ultimo non mancherà di affermare la verità che dal Manifesto gli è svelata: che cioè, nella società borghese, gli operai non hanno nulla da perdere salvo le loro catene. Non mancherà soprattutto di capire che solo la sua violenza rivoluzionaria può distruggere questa società. Senza la violenza rivoluzionaria del proletariato, senza la direzione di questa violenza da parte del Partito Comunista, è impossibile uscire dalla società divisa in classi, dallo sfruttamento salariale, dal sistema economico della fame e della miseria, delle crisi economiche e della guerra.

I proletari non hanno nulla da difendere nel quadro della società capitalistica, non hanno nulla da riformare nel sistema della schiavitù salariale del lavoro. Hanno tutto da demolire, spezzando prima di ogni cosa quelle catene che si chiamano patria, democrazia, via pacifica e nazionale al socialismo, coesistenza pacifica, socialismo in un paese solo, per riprendere la prospettiva della guerra di classe per la rivoluzione mondiale e la dittatura comunista.

Elettrificazione... meno potere dei Soviet

E' nota la frase di Lenin: «Il socialismo è il potere dei Soviet più elettrificazione di tutto il paese». Sotto questa forma aforistica, i piani economici elaborati dai bolscevichi ricevettero, nell'epoca staliniana, la falsificazione più volgare; la controrivoluzione ne svistò le prospettive politiche per non vedervi più che il piano di una gigantesca occupazione capitalistica destinata a distruggere, come mino e distrusse in realtà, il potere dei Soviet.

In forza del suo carattere duplice di rivoluzione borghese per contenuto economico e socialista per natura politica, la rivoluzione russa, in mancanza di una vittoria proletaria in Europa, doveva affrontare le forze della controrivoluzione interna, la spinta nazionale, pacifista e piccolo borghese del contadiname. Finché la rivoluzione gli forniva dei vantaggi (la terra strappata ai grandi proprietari), il contadino russo le diede il suo appoggio; quando non poté, in cambio del suo grano, ottenere le macchine e i prodotti industriali necessari all'agricoltura, le si rivolse contro. I bolscevichi lo avevano previsto, e il piano economico di Lenin, lungi dal pretendere di «costruire il socialismo» nella sola Russia, non aveva altro scopo, in attesa della rivoluzione mondiale, che di rafforzare la base statale del capitalismo economico, di instaurare il legame più stretto possibile fra industria e agricoltura, per mantenere «buoni rapporti» con il contadiname pur conservando l'integralità del potere politico. Era un compito già di per sé difficilissimo.

Quando, nell'aprile 1918, Lenin parlò di elettrificazione, la inserì in un piano di ricerche per l'Accademia delle Scienze, che doveva tendere ad allargare in Russia le basi economiche di un capitalismo di Stato. Parallelemente, si doveva studiare «una ripartizione razionale dell'industria dal punto di vista della vicinanza alle fonti di materie prime e della possibilità di ridurre le perdite di lavoro passando da uno stadio di produzione all'altro».

Ogni misura in questo senso avrebbe costituito un passo avanti rispetto allo spargimento delle aziende zariste, o alla concentrazione irrazionale imposta alla vecchia Russia dai capitali stranieri. Ma ancor oggi la stampa russa denuncia quotidianamente l'enorme spreco di tempo, danaro e lavoro derivante dallo sviluppo anarchico delle imprese, che vanno a cercare a un estremo del paese le materie prime che trasformano all'altro per consegnarle poi a migliaia di km. di distanza! Ecco che cos'è costata al capitalismo russo la controrivoluzione staliniana...

Lenin chiedeva anche «una fusione e concentrazione razionale (dal punto di vista della grande industria moderna e in particolare

dei trust) della produzione in grandi aziende poco numerose». On proliferazione kruscioviaiana delle piccole aziende autonome e kolkosiane, come potevi entrare nel piano leninista di elettrificazione? Infine, proseguiva Lenin, «bisognerà rivolgere una particolare attenzione all'applicazione della elettricità all'agricoltura» (Opere, ed. russa, tomo 27, p. 288).

In questo piano, che cosa significava l'elettrificazione del paese? Per il suo carattere statale, per il suo ruolo nella concentrazione del capitale nelle campagne come nelle città, l'elettrificazione era un mezzo offerto dalla tecnica moderna al proletariato per vincere l'isolamento e la piccola produzione, per arginare l'offensiva contadina collegando il più possibile l'industria e l'agricoltura.

In un altro testo, del 1920, Lenin definiva così i compiti dell'elettrificazione: «Abbiamo bisogno di una base nuova per costruire un'economia nuova. Questa base è l'elettricità. Dobbiamo costruire tutto su questa base. Ciò richiederà molti anni. Noi non temeremo di lavorare 10 o 20 anni, ma dobbiamo mostrare al contadino che, invece del tradizionale isolamento dell'industria e dell'agricoltura, — la più profonda contraddizione che nutre il capitalismo e seminava la divisione fra operai industriali e agricoli, — ci proponiamo di rendere ai contadini ciò che ne abbiamo ricevuto in prestito sotto forma di grano, perché sappiamo che i biglietti di banca non sono un equivalente del grano. Questo prestito dobbiamo restituirlo mediante l'organizzazione dell'industria e l'approvvigionamento dei contadini in prodotti industriali. Dobbiamo mostrar loro che l'organizzazione dell'industria sulla base tecnica più moderna, quella della elettrificazione che collega la città

alla campagna e mette fine alla loro divisione, permetterà di elevare il livello culturale delle campagne e di vincere, anche negli angoli più riposti, l'arretratezza, l'oscurantismo, la miseria, le malattie» (Ivi, tomo 30, pp. 310-11).

Nessuna esaltazione produttivistica, qui, ma la chiara coscienza che il contadino russo farà immancabilmente il bilancio di quanto dà al proletario (il magro pane nero degli anni di crisi rivoluzionaria) e di quanto ne riceve. Nel 1920, questo bilancio era sfavorevole al proletariato industriale, e ne minacciava già il potere. Ma almeno Lenin poteva sperare, in attesa della rivoluzione europea, che, organizzando l'industria ed elettrificando il paese per collegare le grandi imprese agricole alla rete di Stato, lo squilibrio fra città e campagna non fosse insormontabile, non aprisse le dighe dell'economia mercantile e della controrivoluzione politica.

«Sappiamo che i biglietti di banca non sono l'equivalente del grano», diceva profeticamente Lenin. Né potevano esserlo. Dal momento in cui essi si imposero senza controllo come mezzo di scambio fra industria e agricoltura, i proletari furono derubati del loro potere politico. Il vero equivalente del grano, — fu Stalin a rivelarlo nella pretesa «costruzione del socialismo», — sono i biglietti di banca più la controrivoluzione e, nella versione kruscioviaiana, il rublo pesante più la coesistenza pacifica conclusa a spese dell'Africa, della Asia e dell'America latina.

Non basta. Lo stesso capitalismo russo deve pagar cara la sua origine controrivoluzionaria. Dov'è finito il piano di elettrificazione? Nel 1920, Lenin ne prevedeva la realizzazione in 10 o 20 anni. Ne sono passati oltre 40, e la Pravda del 9-24 deve dichiarare: «Nei prossimi vent'anni, via via che si svilupperà nell'URSS un sistema ener-

Nostra stampa internazionale

E' uscito il primo numero, marzo 1964, del nostro periodico ciclostilato in lingua olandese

Documentatie Materiaal van Internationaal Communistische Partij (Communistisch Programma)

che reca significativamente sotto il titolo la stessa scritta «Distingue il nostro Partito» che appare in testa al nostro giornale. Esso è dedicato ad una polemica svoltasi in seno ai gruppi olandesi di falsa sinistra circa la natura di regimi sedicenti socialisti nati dalle rivoluzioni coloniali, come quello di Castro a Cuba e di Ben Bella in Algeria; e sarà seguito da una serie di testi sulla falsariga del nostro «Faden der Zeit» in lingua tedesca.

Salutiamo questo nuovo organo

di diffusione della nostra dottrina, e di propagazione internazionale della nostra battaglia per la ricostruzione del Partito di classe in un'area tradizionalmente caratterizzata da vivacissime lotte proletarie!

E' uscito il n. 9, apr. '64, del nostro **LE PROLÉTAIRE**

contenente: La scheda non è una arma per gli operai — Spezzare il «blocco dei salari» è, prima di tutto, infrangere la collaborazione di classe dei sindacati — Lettera dal Belgio — Il passaporto di lavoro in Russia — «La destalinizzazione» dell'economia — Le ceneri della «Sinistra francese» — I falsificatori. Un numero L. 30.

(continua in 3ª pagina)

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:
Il recente dibattito russo sull'arte e la letteratura
(Sullo sfondo dell'urto "ideologico" russo-cinese)

Percorso "sfasato" ma uguale

Nel corso dell'urto ideologico (leggasi contrasto economico e statale), che tende ad aprirsi sempre più, fra russi e cinesi, i secondi nel formulare aperte critiche alla svuotata cultura russa non si sono concentrati a denunciare l'astrattismo e il formalismo degli artisti e letterati sovietici; hanno mosso un nutrito attacco contro l'umanitarismo e il pacifismo dei primi e stigmatizzato il meschino rievocismo che gli artisti russi fanno dei sospiri umanitari, a sfondo individualista e benesserista, caratteristica distintiva della decrepita intellettualità dei paesi capitalistici di occidente. Muovendo queste critiche i cinesi si sono mantenuti fermi al punto di partenza, alla loro interpretazione della teoria della coesistenza pacifica (fra sistemi sociali differenti), che diverge da quella ormai dominante in Russia. La questione e la divergenza relativa sono di grande importanza toccando gli interessi reali dei due paesi. Si tratta della politica internazionale fra gli stati; della pace o della guerra; del dilemma cui tutta la umanità è interessata.

Senza aprire una digressione che ci porterebbe troppo lontano, si osserva che su questo vitale problema (la cui soluzione può solo trovarsi riconducendola al suo presupposto originario, la falsa teoria dell'edificazione isolata del socialismo, da cui la «teoria della coesistenza pacifica» discende) la posizione dei cinesi rimarrebbe al periodo «staliniano»: coesistenza sì, ma non evitabilità della guerra (non solo fra paesi capitalistici e socialisti, ma anche fra paesi capitalistici), non pacifismo perpetuo fra gli stati. Essi dimostrano, con ciò, di non aver percorso interamente la tappa vergognosa dei confratelli russi, che occupano ormai una posizione piattamente borghese e socialpacifista, restando indietro di una tappa, cioè attestandosi sul XIX congresso del Pcus, anziché sul XX.

La formula tipica di Mosca è che la coesistenza pacifica rappresenta la... forma mondiale della lotta di classe. La coesistenza per i russi è commercio e buoni affari commerciali: partecipazione alla spartizione del plusvalore spremuto al proletariato internazionale; prelievo di una quota di profitto che il capitale realizza sul sangue dei supersfruttati popoli di colore. Coesistenza pacifica significa godere stabilmente dei vantaggi di potenza imperialistica a danno di tutti i paesi deboli e poco sviluppati.

Gli interessi nazionali della Cina sono in stridente contrasto con questa posizione. L'accettazione della coesistenza pacifica nel senso di Mosca equivale per essa a sottostare all'imperio delle grandi potenze. Interdirti qualsiasi prospettiva di sviluppo indipendente, diventare l'area di influenza dei grandi colossi. Questo stato di fatto, lo sviluppo ancora iniziale dell'impianto di una industria, la necessità di raggiungere una certa base produttiva, sono le ragioni vitali che spingono i cinesi a tenere accesa la fiaccola della forza e della violenza nella sistemazione dei rapporti fra gli stati.

L'evoluzione dei due apparati statali (russo e cinese) è tuttavia la stessa. La differenza sta solo nel grado di sviluppo. Questo trova la Cina ancora arretrata di tutta una fase storica. Ciò spiega i rimproveri di revisionismo e pacifismo lanciati da Pechino a Mosca, il senso delle accuse dei cinesi, la radice dei loro «propositi» di lotta, che si esauriscono nella minaccia piccolo-borghese della lotta ant imperialista e che sono lontani mille miglia dall'unica prospettiva rivoluzionaria e socialista della lotta e della rivoluzione anticapitalista. Quando la Cina riuscirà a trovare sbocchi commerciali e a stabilire relazioni economiche consistenti con il mercato mondiale, salendo dal basso livello economico di oggi

Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

Russia-Cina uguale controrivoluzione

Russia e Cina sono due baluardi della controrivoluzione, anche se la seconda, per il suo limitato sviluppo economico, è costretta a svolgere un'agitazione ant imperialistica. La camorra ideologica, che queste hanno ingaggiato, e che, sorgendo da un contrasto di fondo fra interessi nazionali, si traveste come contesa per la rappresentanza del marxismo in campo internazionale, è dunque rivolta a specifici interessi di stato. Dall'una e dall'altra banda si lavora per lo stesso fine, il mantenimento del dominio del capitale sul vivente lavoro. La polemica fra i due «blocchi» è alimentata da interessi opposti a quelli del proletariato internazionale: è un conflitto interno della controrivoluzione.

Come abbiamo visto, criticando l'astrattismo e il formalismo degli artisti e letterati russi i dirigenti del Pcus hanno menato gran clamore della negazione della coesistenza pacifica nel campo ideologico. Essi hanno ripetutamente affermato che, essendo l'arte e la letteratura forme della ideologia, è assolutamente inammissibile la persistenza di correnti artistiche a sfondo borghese, quali l'astrattismo e il formalismo, e hanno addirittura stabilito un loro criterio discriminante fra comunisti e borghesi, sorvegliando l'ultima (in ordine di tempo) droga beota, che cioè la «coesistenza pacifica ideologica» rappresenti un tradimento del marxismo-leninismo, della causa degli operai e dei contadini (due formule di conio staliniano). Ora tutto ciò è abbastanza puerile, equivale alla borsa tautologia che un marxista cessa di esser tale quando è un borghese, ma serve a rivelare le vere cause che spingono il partito russo a battere questo tasto. Ingolfato nella coesistenza pacifica, altra scappatoia esso non ha potuto trovare che di trincerarsi dietro una sozza distinzione tra coesistenza in campo politico e coesistenza in campo ideologico, la prima lecita, la seconda traditrice.

Questa bestemmia, che può essere girata dai russi allo spaccio cinese di articoli di marca coesistenza pacifica, sarà esaminata in seguito trattando del rapporto fra politica e ideologia, prassi e teoria. Conviene per ora dare un cenno alla «teoria» dal quale tutti questi «corollari» discendono: la teoria del socialismo nazionale e peggio ancora del comunismo nazionale.

Non solo socialisti nazionali ma nazionalcomunisti

Come si sa, è col XXI congresso che i russi hanno «decretato» la costruzione del comunismo, annunciando al mondo intero che iniziavano il passaggio dal socialismo-gli pienamente costruito al comunismo integrale, alla società senza classi e senza stato. La controrivoluzione russa procede senza arresti: partita con l'affermazione della possibilità dell'edificazione isolata del socialismo e passata alla proclamazione del raggiunto socialismo pieno, tutto falsificando e tutto tradendo è giunta a dare per iniziata la tappa della costruzione del «comunismo nazionale». All'opportunismo forcaiolo del Pcus non vi è limite. Tutto ad esso è possibile: non solo il socialismo nazionale, ma anche il comunismo nazionale! Se non suonasse crudela ironia per il proletariato, potremmo per un attimo raffigurare questo partito come un demurgo che plasma la realtà e la storia a piacere suo e più disinvoltamente di quanto possa fare la moderna pittura astratta con le sue smorfie decomposte, e proclamarlo il... più grande «artista astratto» del secolo.

Avrebbero mai potuto credere i proletari che un movimento politico lanciato nel nome di Marx e di Lenin e armato della dottrina comunista giungesse, precipitando, alla squallida trovata di una possibile «costruzione del comunismo in un paese solo»? Senza la terza ondata dell'opportunismo un simile gioco di prestigio non sarebbe sta-

to assolutamente possibile. Un socialismo nazionale, a maggior ragione un comunismo nazionale, rappresentano dei filosofemi che si possono solo rintracciare nelle ceneri spente del socialismo piccolo-borghese presocialista e premarxista. Dal Manifesto del '48 i comunisti hanno infatti sempre messo in evidenza l'essenza internazionale del socialismo: il socialismo è internazionale o non è. Ciò dipende da tutto lo sviluppo storico del processo produttivo. L'economia mondiale, nel capitalismo, costituisce un tutto unico che opera come un complesso integrale, non come un mosaico di parti autonome. Le forze produttive del capitalismo hanno da oltre mezzo secolo superato le frontiere nazionali e invaso l'intero pianeta. Dato il loro sviluppo storico, fantasticare un socialismo isolato ed (infamia maggiore) un comunismo nazionale, significa avere una visione storica dell'economia sociale di gran lunga inferiore a quella raggiunta e superata dal modo di produzione capitalista. Siamo dunque al livello di una concezione storica piccolo-borghese, della quale degno maestro fu quel Proudhon che 126 anni fa Carlo Marx bollò come «utopista» reazionario. Eppure 126 anni dopo sono ancora le ubbie reazionarie di Proudhon a rivivere per opera dell'opportunismo sicofante e filisteo, il quale, partito per arricchire il marxismo, dopo le esperienze di quasi mezzo secolo lo ha ridotto a qualcosa di peggio del vaniloquio proudhoniano!

Politica e ideologia

Possiamo ora pesare tutta la portata della bestemmia enorme, tutta la gravità del corollario (la distinzione tra coesistenza pacifica politica e coesistenza pacifica ideologica) che discende dalla teoria madre: il socialismo nazionale. Tutta la prassi politica della controrivoluzione, dell'opportunismo russo e cinese, poggia sulla reazionaria pretesa del socialismo nazionale (i cinesi usano l'espressione: «costruire l'economia contando sulle proprie forze»), a cui appartiene la teoria derivata della coesistenza pacifica. Quest'ultima non ha niente a che vedere con il comunismo, con il programma rivoluzionario della classe operaia: rientra tutt'intera nelle «originali teorizzazioni» della controrivoluzione, e se si vuol trovarne l'autore bisogna risalire a Stalin. Ma i suoi epigoni sono andati oltre, dilatando al massimo l'abiura. Tutte le critiche russe all'astrattismo e al formalismo, artistici e letterari, hanno per presupposto la distinzione tra coesistenza politica e coesistenza ideologica. I dirigenti del Pcus, gridano contro la coesistenza pacifica ideologica e, affermandone l'ineccepibilità col marxismo, ma sottolineando quella distinzione, dimostrano solo di non avere alcun legame con la teoria che pretendono di rappresentare. Sta infatti nella distinzione di cui sopra il rinnegamento dei postulati marxisti sul rapporto fra teoria e prassi, fra politica ed ideologia: sta in essa il ripudio del materialismo comunista, e, a voler essere rigorosi, anche di quello premarxista e predaletico.

Scindere la lotta teorica da quella politica, separare la prassi della dottrina, la politica dall'ideologia, dirigere la forza dello stato in senso opposto a quello del programma di classe, equivale al rinnegamento più completo del socialismo, degli interessi storici della classe operaia e, in sede dottrinale, a un rinculo al di qua delle posizioni di materialismo borghese conseguente, ricoperte in passato dai partiti della borghesia. I dirigenti del Pcus, volendo salvare la faccia, si sono in realtà dimostrati quello che sono: volgari eclettici, miserabili formalisti (fraseologia apparentemente rivoluzionaria, sostanza controrivoluzionaria). La vera filosofia che domina a Mosca è il commercio. Più si commercia e più «si coesiste», è il contenuto di questa filosofia forcaiola. Il commercio è pace; ecco l'aspetto centrale di questa «filosofia». Ma più il commercio dilaga (quando vedremo cadere l'ultimo pilone rimasto in piedi — il monopolio del commercio estero — che una rivoluzione immensa aveva costruito a riparo dell'oceano dell'economia mercantile estera?), più la pace traballa, più l'ondata

che sommocherà dalle fondamenta l'umana società del capitale ingrandisce. Il commercio è sì vita, ma anche causa di morte. La concorrenza reciproca lavorerà, insuperabilmente, alla preparazione di quella catastrofe che con essa si vorrebbe evitare.

Vele ai commessi viaggiatori

Il commesso viaggiatore Agiubei voia da un capo all'altro del mondo (l'emisfero settentrionale segna la primavera 1963) e dopo di aver toccato tutte le rive, non può mancare all'ultimo approdo: la visita a sua santità il pontefice della chiesa di Roma. L'eco degli sviluppi distensivi fra chiesa romana e stato russo si spande per il mondo. Gli occhi attoniti dei proletari registrano un ennesimo raggio pestifero, mentre Togliatti «bacia» post festum la mano di papa Giovanni per il successo elettorale.

Senza fissaggio preventivo di cavità d'intesa alle due estremità, ma per fatto molecolare della sottostuttura, tra le forze sociali si dipana sommo e profondo il dialogo. Matura l'enciclica papale. Il compromesso fra le classi e gli stati rivela il suo fondo ignoto nelle sovrastrutture, nelle teorie, nelle formule politiche, che quanto più «innovano» tanto più ne tradiscono la natura. Così, pur nella sostanziale conservazione e nel rispetto formale della millenaria dottrina della chiesa, il suo monarca vivente esprimerà propositi di libera adesione alla coesistenza di movimenti e forze politiche mosse da diverse ed opposte ideologie. La prassi costringe la coscienza, e il pensiero si annacqua. Nella palude della controrivoluzione le dottrine si ibridano.

Ma, per la chiesa e per la parassitica borghesia da essa servita, la distinzione tra prassi e coscienza, politica ed ideologia, è ossigeno e vita. Non solo, ma ne risulta pienamente rispettata e conservata la concezione generale poggiante sul dualismo di materia e spirito, di corpo ed anima, e sulla proclamazione della superiorità e indipendenza dello spirito, pur quando la materia si accozza ed il «cattivo» si accompagna al «buono». L'opposto è per la classe operaia. Per essa, la separazione fra politica e ideologia è sinonimo di rinuncia all'indispensabile arma di battaglia della dottrina comunista. Il che, tradotto in termini di rapporti sociali e di classe, significa conservazione del sistema borghese, ossigenazione dei suoi tessuti decrepiti, possibilità rinnovata di tenere inchiodata al capitale gli chiavi salariate.

La maschera dell'opportunismo

Ma che senso ha dunque quella furbantesca divisione, quale importanza acquista nella dinamica e nello sviluppo storico della lotta delle classi, quale grado di degenerazione opportunista rappresenta? Tutto il processo di degenerazione progressiva del partito e dello stato in Russia, tutto il cammino controrivoluzionario percorso all'insegna di una chissosa proclamazione di fedeltà al marxismo-leninismo ha un solo senso, storico e sociale; fare della dottrina comunista — arma della rivoluzione socialista mondiale — lo strumento della controrivoluzione. L'opportunismo si tinge dei rossi colori della teoria rivoluzionaria per meglio scongiurare la lotta del proletariato internazionale e sostenere con ciò il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo.

La confessione della natura capitalista della struttura economica russa è continua. Quella della funzione di potenza imperialistica ed antiproletaria dell'URSS non lo è meno. Ma la sussunzione del suo svolgimento entro gli «schemi» formali del marxismo-leninismo corrisponde alle necessità di esistenza della controrivoluzione.

Questa ha superato tutti i limiti raggiunti dalle precedenti ondate opportunistiche. Di fronte ad esso il revisionismo e il riformismo tradizionale possono impallidire. Il dilemma politico è dunque di forza, non di principio. La vittoria teorica del comunismo sulle ideologie della borghesia e della psicologia

borghesia risale a più di un secolo addietro. Il comunismo ha fatto il suo primo grandioso passo storico con la Comune di Parigi. Ha riempito in maniera definitiva la storia del principio e della pratica politica della dittatura del proletariato con la Rivoluzione di Ottobre, anche se i suoi risultati (stato di classe ed Internazionale) sono andati travolti nella terza ondata opportunistica. E' penetrato profondamente in tutto il corso di sviluppo economico e sociale del XX secolo, fin dai suoi primi decenni, alla scala mondiale. E, da allora, rappresenta la vera forza, il nuovo immane piano di vita della specie, contro cui tendono tutti i loro sforzi e contro cui rabbiosamente lottano con tutte le armi le potenze riunite del capitale, tutti gli strati sociali borghesi, piccolo-borghesi, radical-progressisti, social-comunisti, di ogni tendenza e sfumatura. Il comunismo è la vera «realtà» vivente contro la quale, da quasi cinquant'anni, in tutto il mondo, combattono la loro finale battaglia le forze legate alla servitù salariale del lavoro, al profitto e ai privilegi di classe, al dominio del capitale; la vera forza «reale» di tutta la storia mondiale contemporanea, il contenuto essenziale della lotta delle classi, il terrore e lo sterminio dell'opportunismo nel prossimo domani.

Togliatti, eccezione lubrica

Non vogliamo abbordare una rassegna degli atteggiamenti assunti dai vari partiti legati a Mosca di fronte al dibattito russo sull'arte e la letteratura e delle ripercussioni che esso ha avute, ma solo accennare relativamente alla posizione presa dal pci. Questo partito, che si è sempre distinto nello smercio di tutti gli scampoli provenienti dalla fabbrica della controrivoluzione russa, di fronte ai tempi dell'arte e della letteratura ha preferito allontanarsi dai fratelli maggiori schierandosi per la difesa imbecille della libertà di creazione dell'artista, per la forciaiola «autonomia» della cultura. Divergenze serie in vista? sorprese scabrose? Niente di tutto ciò. Se infatti il gioco all'ortodosso orchestrato dai dirigenti del pcus trae origine dalla polemica russo-cinese, la mossa lubrica del partito di Togliatti scaturisce dalla turpe bisogna della manovra elettorale. L'adulazione degli intellettuali, dei letterati, degli artisti, la difesa della loro «indipendenza», l'elogio «dei produttori della cultura», di tutta la canaglia piccolo-borghese, affondano i loro radici nell'elettoralismo per la pelle delle Botteghe Oscure.

Così, mentre Krusciov affetta di prendere in mano «la pompa del d.d.t.» per spruzzarne «quegli insetti perversi». Togliatti dal canto suo li invita a festino e li copre di miele. Può quindi (vigendo il sistema dei «liberi centri» di elaborazione dottrinale) far dire su Rinascita che «...momento essenziale della vita culturale è la compresenza di tendenze diverse» e che addirittura «l'unico modo per combattere i fenomeni di sudiceria intellettuale (quali la ciarlataneria, l'arrovismo, la camorra) è la democrazia della vita culturale; un'organizzazione aperta ed autonoma della cultura».

Nella relazione di apertura al X congresso del pci, Togliatti, dopo avere sottolineato la necessità di un confronto tra il marxismo e le altre correnti di pensiero, propone un dibattito di «contenuto» tendente a mettere in luce «quegli sviluppi di pensiero che aderiscono alle nuove realtà umane e sociali», onde integrare il marxismo con «gli elementi positivi e nuovi» delle altre correnti. Per questi botoli non sembra esserci limite alle infamie. Sensazionale: il marxismo una corrente di pensiero, quasi un movimento letterario!!!

Il funambolismo dei piccisti e tale da giungere non solo alla libertà della cultura, alla autonomia dell'arte e della letteratura, alla indifferenza del partito nei loro confronti, ma — superando la revisione per eccellenza posizione del «marxismo creativo» (del marxismo che si arricchisce giorno per giorno di contenuti nuovi, assimilando dalle esperienze delle lotte quotidiane) — alla tesi che il marxismo debba confrontarsi con le altre teorie per assorbirne gli aspetti «nuovi» e «positivi», col risultato fina-

le che lo smetramento lo ritrovi — a processo compiuto di integrazione — mezzo ateo e mezzo cristiano, popolarista, nazionale, interclassista.

Il ruolo del pci, che a galoppo sfrenato asservisce gli interessi della classe operaia a quelli dei corteggiatissimi strati piccolo-borghesi e ceti medi, è quello di un partito mostruosamente retrogrado, di una trama di interessi spuri, che con mille e mille ibridi filii offusca la visuale di classe del proletariato, paralizzandone l'energia rivoluzionaria.

Se dunque la bandiera dottrinale che sventola sul Cremlino è quella di un volgare e raffazzonato eclettismo, la teoria e la prassi del pci sono un modello di positivismo liberale. L'arricchimento ha dato i suoi frutti: due ruderì che la stessa borghesia, in altri tempi, teneva in dispregio.

L'inabissata controrivoluzionaria è tale che di fronte ad essa un solo rapporto è possibile: lotta senza quartiere, guerra di annientamento.

Individuo, persona: fetici dell'infanzia sociale borghese

Espulso «l'individuo» dai campi dell'economia e della storia, non resta che prenderlo a pedate nel sedere e sloggiarlo dal campo ristretto e secondario dell'arte e della letteratura, terreno sul quale sembra meglio stare in piedi e sul quale maggiore appare la suggestione del suo effimero effetto. Nelle *Teorie sui Plusvalore*, Marx, dopo aver notato come la polemica sulla definizione del lavoro produttivo data da Smith era rimasta circoscritta ad economisti di rango minore, (o, come egli dice, «di minorum gentium»), chiarisce le circostanze che le hanno dato origine: «Alla grande massa dei cosiddetti lavoratori «superiori» (come i funzionari statali, i militari, gli artisti, i medici, i preti, i magistrati, gli avvocati, ecc.), alcuni dei quali non solo non sono produttivi, ma sono sostanzialmente distruttivi, però sanno come appropriarsi di una grandissima parte

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- I TESTI DELLA SINISTRA**
Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
Dialogo con Stalin (1935) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista* (in ristampa)
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin (di prossima pubblicazione)
- Storia della Sinistra Comunista, I** L. 2.500
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale, cumulativo con Le Prodétaire, L. 1.500
Dialogo avec les Mortes L. 500
L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA**
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE**
Documentatie Materiael L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI:**
L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400

della ricchezza «materiale», un po' vendendo le loro merci «immateriali», un po' imponendole con la forza, a costoro non andava affatto di essere relegati, dal punto di vista economico, nella stessa classe dei buffoni (buffons) e dei domestici (medial servants) e di apparire rispetto ai produttori veri e propri (o piuttosto agenti della produzione), come semplici consumatori, come parassiti. Ciò era una singolare profanazione proprio di quelle funzioni che erano state fino ad allora circondate da un'aureola e avevano goduto di una venerazione superstiziosa.

La gazzarra che quella specie di lavoratori «superiori» faceva era tanto più stridula, quanto maggiore appariva sul terreno economico la sua funzione servile, parassitaria e distruttiva. Gli artisti e i letterati in particolare modo, immaginando la storia come un prodotto delle loro opere «immortali», e il cammino della «civiltà» come un frutto del loro «spirito creativo», toccavano l'apice di questo processo, in ciò favoriti dalla «superstiziosa venerazione» che circonda le categorie in parola, e che, frutto delle dominazioni e dei rapporti di classe, è tuttavia capace di abbagliare i militanti della stessa classe operaia.

La dottrina comunista, nel mandare in frantumi gli ideologismi di queste categorie inopereose ma voraci, dimostra altresì e ristabilisce la natura sociale, impersonale, anticreativa, anticosciente (nel senso di acreativa e acosciente) della conoscenza umana. Questa scaturisce dai reali rapporti produttivi come condensato di esperienze pratiche e sociali ed esclude ogni pretesa di derivarla dalla coscienza di individui particolarmente dotati; da intelletti sommi, da «Ii» eccezionali (che in fondo rappresentano l'altra faccia della detronizzazione illuminista e razionalista di Dio). La dottrina comunista smantella le pretese «truculente» del superuomo, dell'eroe, dell'io, presunti motori della storia e forze sovrastanti alle masse che, con un lavoro oscuro quanto elementare e necessario, quotidianamente riproducono il processo materiale della vita; e indaga le leggi oggettive dello sviluppo storico e sociale, da esse attendendo l'immane arrivo della rivoluzione comunista e la fine altrettanto immane dei rigurgiti della società di classe che sono l'individualità, la coscienza generale, lo spirito assoluto.

Il frastuono sulla libera cultura (mille volte peggiore se gradito in nome di una pretesa funzione elevatrice del proletariato incolto), sull'indipendenza dell'artista creatore, sull'autonomia dell'arte, ecc., riproduce l'essenza dei filosofemi ineggiati all'io, alla persona, al genio come fattori di storia e fonte di conoscenza. E' vero che la categoria «individuo», la categoria «personalità», non è originaria ed esclusiva della società e del modo di produzione capitalistico. Ma era necessario l'avvento del dominio di classe borghese, perché l'individualismo raggiungesse la sua massima dilatazione storica e «l'individuo» rivelasse tutta la sua natura mo-

nadistica ed autumana. L'individualismo borghese tocca la profondità massima dell'alienazione umana. Solo esso si rappresenta nella sua forma pura come punto di partenza e punto di arrivo della storia. «La storia sono io», dice il borghese: «Al di fuori di me non è nulla», prosegue. «Là mia esistenza è la storia», conclude.

La maledizione di Stalin

Gli spergiri di Mosca, con la loro unanime demolizione «del culto della personalità», hanno coperto di nuovo fango la dottrina comunista. Essi hanno fatto un'apologia senza pari del fantasma borghese della personalità motrice della storia. Stalin, proclamato criminale in un processo dopo morte, prende per loro bocca la statura di un genio malefico, di un tiranno artefice di tutto un corso storico, dominatore incontrastato dello stato, del partito, e di loro, leccapiedi prima, sputacchianti poi. La mitologia di quell'uomo «effero» ed affossato è la forma di venerazione dell'«individuo» più superstiziosa e più ributtante, che si possa immaginare. Ogni traccia di interpretazione materialistica della storia ne è assente e sostituita da una piatta e borghese interpretazione «individualista» e «personalista». La maledizione a Stalin diviene «in realtà» la maledizione di Stalin, la controprova implicita del fetichismo borghese dell'uomo, di cui i destalinizzatori hanno dimostrato di essere infetti fino alle midolla. «Il genio maligno» di Stalin si vendica dunque post mortem dei suoi schiaffeggiatori vivi, lasciando sulla loro guancia l'impronta indelebile di sacerdoti degli idoli borghesi: individuo, persona! Ma che altro è, Mosca, se non l'eco del rancidume di Occidente?

Non indugeremo oltre sul punto e, ricordato che il processo storico reale dipende dallo sviluppo della tecnica produttiva e dei rapporti sociali corrispondenti, per cui va deriso l'anteporvi personalità eccezionali in veste di protagonisti, (come l'affarista borghese non sa concepire attività economica senza profitto individuale e «ditta») riduciamo i due volti dell'individuo borghese, prendendoli dal capo dei rapporti politici, a queste due forme: 1.) libertà della persona, 2.) diritto individuale alla scelta.

Gli artisti e i letterati vivono nella società borghese, ma pretendono di esserne liberi e svincolati. Attingendo al loro «spirito creativo» e alla loro «coscienza individuale», fantasticano una libertà intangibile e illimitata. Ma questa libertà, nella società borghese, non è che la dipendenza mascherata dal «sacco dell'oro». Malgrado ogni fumoso ideologismo, la realtà è che questi «individualisti» per eccellenza formano il servidome scelto della società borghese, alle cui viscere attingono il nutrimento e in cambio ne indorano il lezzo.

La teoria comunista, dal suo primo sorgere, ha smascherato e disonorato l'individualismo borghese in tutte le sue manifestazioni. La rivoluzione socialista lo inchioderà alla colonna infame dei tipi sociali forcaioli.

Elettrificazione... meno potere dei Soviet

(continua dalla prima pagina)

to il potere dei Soviet; perché il punto di vista «amministrativo» dello stalinismo era quello dell'accumulazione primitiva nelle campagne, che dovevano trarre i mezzi della loro industrializzazione dalle proprie risorse, quelle del piccolo contadino! E l'hanno fatto. Ma, per forza di cose, alla scala delle piccole centrali elettriche come della piccola produzione agricola.

Ci stupiremo quindi che, nel 1963, «i consumatori agricoli abbiano ricevuto dalle reti statali il 60% (appena) dell'energia elettrica» e che l'elettrificazione dei sovchoz e dei cholchos mediante collegamento alle reti di stato dia i primi risultati positivi (appena nel 1964)? Dal punto di vista dello «Stato» di tutto il popolo, unificante gli interessi del capitale agricolo e industriale a spese del proletariato russo e di tutti gli oppressi del mondo, il collegamento dei cholchos alle centrali elettriche di stato è una cosa che va da sé, come la liquidazione del parco nazionale delle macchine e dei trattori. Per la democrazia kruscioviana, il divieto di Stalin, i misteri del «culto della personalità», rimarranno eternamente incomprensibili, come lo rimarranno la violenza e l'anarchia dell'accumulazione primitiva, le lotte di classe della controrivoluzione alla quale la Russia d'oggi deve i suoi tratti dominanti e le sue origini.

Alla parola d'ordine falsificata: «Il socialismo è il potere dei Soviet più l'elettrificazione», Krusciov ha aggiunto: «più l'introduzione della chimica». L'elettrificazione nelle campagne significava migliori raccolti ottenuti su un ul-

teriore sviluppo rivoluzionario dei rapporti di produzione in Russia: un rafforzamento della grande azienda e del potere dei Soviet. La chimica nei cholchos, forma ibrida della cooperazione borghese e della piccola produzione contadina, è la ricerca di una maggior redditività delle forze produttive imprigionate in rapporti di produzione reazionari; è la parola d'ordine della conservazione sociale del capitalismo senescente.

Lenin ripeteva spesso la prima frase del rapporto sull'elettrificazione: «Il secolo del vapore fu il secolo della borghesia; il secolo dell'elettricità sarà quello del socialismo». In realtà, la macchina a vapore era stata il primo strumento dell'accumulazione capitalistica in Europa. La sua potenza relativamente ridotta e la sua facilità di diffusione avevano generato una borghesia tentacolare, che poté costituirsi in classe dominante e impadronirsi del potere in tutto l'Occidente. Con l'elettricità, Lenin poteva sperare che lo sviluppo del capitalismo economico russo si collocasse direttamente al livello dei trust e dei monopoli di stato, senza passare per la fase del capitalismo privato e del dominio politico borghese e piccolo borghese. La rivoluzione non l'ha permesso. Ma il secolo della chimica che Krusciov ha recentemente tenuto a battesimo qualche decennio dopo la sua nascita nelle fortezze del capitalismo tedesco e americano rappresenta il secolo dell'imperialismo trionfante e parassitario. Dopo la II guerra mondiale, la chimica ha coinvolto il mercato delle materie prime, aggravando la crisi dei paesi arretrati e il loro ritardo rispetto all'Occidente. Nelle metropoli, ha acce-

DAGLI ANNALI DELLA DEMOCRAZIA

Più pacifisti, più forcaioli

E' un punto centrale per il marxismo che uno Stato borghese è tanto più forcaiolo, quanto più si nest delle penne di pavone della libertà della democrazia, del neutralismo e, per dir tutto, del pacifismo. Il Belgio capitalista è storicamente un condensato di queste virtù, e ha quindi avuto la storica ventura di muovere al pianto tutti i benpensanti ogni volta che, placido e mite agnello, era minacciato prima e divorato poi dal lupo.

Valga il seguente Manifesto del Consiglio Generale della I Internazionale, redatto da Marx e apparso il 15-5-1869 col titolo «I massacri in Belgio», a dimostrare come i marxisti abbiano sempre smascherato le finzioni democratiche, neutraliste pacifiste della borghesia, contrapponendo ad esse non già il disarmo dei proletari, ma la loro «chiamata alle armi» in una altrettanto implacabile guerra di classe:

«In Inghilterra, non passa una settimana senza scioperi — e scioperi di un carattere magnifico. Se il governo sfruttasse simili occasioni per lanciare i soldati contro gli operai, questo paese di scioperi diventerebbe immediatamente il paese della carneficina, ma ciò non durerebbe molte settimane: dopo alcuni tentativi di violenze brutali, l'odierno potere statale sparirebbe. Negli Stati Uniti, gli scioperi si sono costantemente moltiplicati ed estesi nel corso degli ultimi anni, e hanno talvolta minacciato l'ordine. Ma non è corso del sangue. In molti stati militaristi del continente europeo, il debutto dell'era degli scioperi coincide con la fine della guerra civile americana. Ma, anche qui, non è corso il sangue. Da allora, la borghesia ha fatto molta strada e si è «perfezionata» anche in questo campo, grazie alla complicità degli addormentatori riformisti del proletariato.

Non esiste che un piccolo Paese del mondo civile in cui le forze militari sono lì apposte per massacrare gli operai in sciopero; in cui ogni sciopero è preso con avidità e malignità a pretesto per massacrare ufficialmente gli operai. Questo piccolo paese, unico e benedetto, è il Belgio, lo Stato modello del costituzionalismo continentale, il confortevole paradiso e la riserva di caccia dei proprietari fondiari, dei capitalisti e della pretaglia. La terra non compie la sua rivoluzione annua intorno al sole così tranquillamente come il governo belga il suo massacro annuale di operai. L'assassinio di quest'anno non si distingue da quello dell'anno passato che per il numero più spaventoso delle vittime, per le più selvagge vessazioni della soldatesca, per l'allegria chissiosa della stampa, della pretaglia e dei capitalisti, e la vanità sfrontata del pretesto messo a base dello scatenarsi dei massacri dello Stato ufficiale.

«Si dimostra ormai, anche tramite i rapporti imprudentemente pubblicati dalla stampa capitalista, che lo sciopero del tutto legale degli operai delle fonderie Cockerill, a SERAING, non si è trasformato in sommossa se non per virtù della cavalleria e della gendarmeria che vi furono inviate a provocare il popolo. Dal 9 al 12 aprile, questi valorosi guerrieri non si scatenarono soltanto sugli operai indifesi con le loro sciabole e le loro baionette, ma uccisero o ferirono pacifici passanti, invasero brutalmente le case dei privati e si spinsero fino ad attaccare come pazzi, e a diverse riprese, i viaggiatori che si trovavano nella stazione di Seraing.

«Quando questi giorni d'incubo furono passati, ci si ricordò che il signor Kamp, il sindaco di Seraing, era un agente delle officine Cockerill; che il ministro dell'Interno, un certo Pirmez, era il principale azionista di una vicina miniera di carbone ugualmente in sciopero; e che Sua Maestà Reale, il principe di Fiandra, aveva investito 15 milioni di franchi nelle officine Cockerill. Di qui la strana conclusione che il massacro di Seraing fosse una specie di colpo di Stato a livello delle società per azioni, perpetrato con gioia maligna dalla società Cockerill e dal ministro dell'Interno al solo fine di terrorizzare i loro sudditi. Questa «cannunnia» era però subito smentita dagli incidenti che si verificarono al Borinage — il distretto carbonifero — dove lo stesso ministro, il

lertato a ritmi diabolici la rotazione del capitale, esaurendo le viscere della terra, mutilando i soldati delle guerre coloniali, e minacciando la salute delle generazioni nuove. E' a questa scienza, a questa produzione, a questa corsa al profitto, che Krusciov leva l'osanna.

La musica è ascoltata: gli USA non sono forse ancora «raggiunti» in cifre, ma lo sono già da tempo in abiezione.

famoso Pirmez, non sembra affatto il principale capitalista. In seguito ad uno sciopero quasi generale, vi furono concentrate numerose truppe munite di un fucile di nuovo modello, e queste diedero inizio alle loro operazioni con una sparatoria di cui rimasero vittime nove minatori e una ventina di feriti gravi. Dopo questo piccolo «prologo eroico», si intimò la fine dei disordini e... si proseguì nel macello...

«Il capitalismo belga si è reso famoso in tutto il mondo grazie alla sua passione per quella che chiama «la libertà del lavoro». Esso è talmente imbevuto della «libertà» dei suoi operai, che li fa lavorare senza distinzione d'età o di sesso a tutte le ore del giorno e della notte, e ha sempre respinto con sdegno ogni limitazione di questa libertà mediante l'introduzione di leggi sulle fabbriche. L'idea che un semplice operaio possa essere tanto scellerato da aspirare ad altro che ad arricchire il suo padrone,

lo fa fremere. Esso vuole non soltanto che il suo operaio resti un miserabile servo pronto ad ammazarsi per un salario di fame, ma che i suoi sudditi gli striscino ai piedi, siano sottomessi, abbiano maniere servili, una religione di umiltà e il cuore contrito. Ciò spiega la sua collera contro gli scioperi, giacché ai suoi occhi lo sciopero è una bestemmia, una rivolta di schiavi, e il segno premonitore di un diluvio sociale. Se uomini simili, crudeli per virtù, hanno nelle loro mani il potere assoluto, indiviso e incontrollato, dello Stato, come avviene in Belgio, non è da stupirsi che la sciabola, la baionetta e il fucile siano usati per comprimere i salari e gonfiare i profitti.

«Ma a quali altri scopi poteva servire, in realtà, l'esercito belga? Quando, per ordine dell'Europa ufficiale, il Belgio fu dichiarato neutrale, si sarebbe dovuto avere il buon senso di vietargli il lusso costoso di un esercito, salvo forse di un pugno di soldati di parata indifferenti rilasciati dei certificati azionari, più o meno dissimili dalle normali azioni, fruttifere comunque di un dividendo, e rappresentativi di una quota del patrimonio aziendale. In sostanza, nulla di originale, salvo l'introduzione della obbligazione per l'operaio di investire gli aumenti di retribuzione nella azienda, che diverrebbe così in parte «sua».

Per tutto commento riportiamo quanto scrive il prof. Pasquale Saraceno, fonte non certo sospetta di marxismo, nella sua opera *La Produzione Industriale*. «Non può attendersi dall'istituto dell'azionariato del lavoro l'effetto di inserire nella figura del lavoratore dipendente elementi tipici della figura del proprietario dell'azienda; in altri termini, non ci si deve attendere che

spensabili agli occhi delle marionette regie. Eppure, il Belgio racchiude nei suoi 30.000 kmq un esercito più importante che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ed è fatale che la durata in servizio di questo esercito si calcoli in funzione delle sue razzie contro la classe operaia. Si capisce quindi facilmente che l'Associazione internazionale dei lavoratori non sia, in Belgio, la benvenuta. Scomunicata dai parroci, diffamata dalla stampa borghese, essa entrò ben presto in conflitto col governo e questo fece di tutto per sbarazzarsene cercando di renderla responsabile degli scioperi di Charleroi nel 1867-68, scioperi che, alla moda belga, si conclusero in un massacro ufficiale e in processi alle vittime...

«Il governo belga, che ha ottenuto un periodo di grazia dopo le rivoluzioni del 1848 e del 1849 divenendo l'agente politico della polizia dei governi reazionari, si lusinga forse di poter sventare il pericolo che lo minaccia recitando apertamente la parte di gendarme del Capitale contro il Lavoro. Invece di arrestare la catastrofe, essa la accelera!»

Altro, dunque, che augurarsi l'eternità di una democrazia nata e vissuta come sbirra!

Il mito del risparmio contrattuale

E' di questi giorni la presentazione in nuova forma di un vecchio progetto, già noto col nome di azionariato del lavoro, che mirerebbe ad attribuire ai dipendenti di una società per azioni la figura di azionisti e quindi comproprietari dell'azienda stessa; progetto particolarmente caro alla CISL.

Nel fervore delle misure anticongiunturali ora di moda, anche i sindacati cercano di dare il loro valido contributo per sostenere il pesante volo di quel vecchio calabrone che risponde al nome di economia capitalistica; di qui il loro suggerimento di istituire il risparmio contrattuale, per cui una parte degli incrementi salariali sarebbe per legge trattenuta ai lavoratori e investita nell'azienda in cui lavorano, mentre in cambio ver-

rebbero rilasciati dei certificati azionari, più o meno dissimili dalle normali azioni, fruttifere comunque di un dividendo, e rappresentativi di una quota del patrimonio aziendale. In sostanza, nulla di originale, salvo l'introduzione della obbligazione per l'operaio di investire gli aumenti di retribuzione nella azienda, che diverrebbe così in parte «sua».

Per tutto commento riportiamo quanto scrive il prof. Pasquale Saraceno, fonte non certo sospetta di marxismo, nella sua opera *La Produzione Industriale*. «Non può attendersi dall'istituto dell'azionariato del lavoro l'effetto di inserire nella figura del lavoratore dipendente elementi tipici della figura del proprietario dell'azienda; in altri termini, non ci si deve attendere che

l'azionariato nel lavoro possa mutare sia la natura del rapporto salariale, sia la struttura proprietaria dell'industria. Esso rappresenta un elemento della politica del personale che il soggetto economico ritiene conveniente di svolgere: l'azionariato del lavoro non muta quindi la figura del lavoratore e di esso potrà più propriamente trattarsi in sede di rapporti con il personale e non di analisi delle forze direttrici dell'azienda. La presentazione dell'azionariato del lavoro come istituto riformatore di una struttura proprietaria fondata sulla appropriazione privata del profitto rappresenta la posizione di chi, di fronte alla insufficiente funzionalità del mercato, non sa decidersi né ad accettare né a respingere l'iniziativa privata».

Liquidato così dai professor borghese il patetico quadro dell'imprenditore a braccetto con il suo socio operaio, proprietari di una comune azienda, resta da esaminare — e lo faremo usando la stessa metodologia borghese, le armi del nostro nemico, — la proclamata funzione di convenienza economica collettiva che spetterebbe al risparmio contrattuale. Il sindacalistic ragionamento sarebbe questo: gli operai, «purtroppo», hanno la pessima abitudine di distruggere tutto il reddito che perviene alle loro tasche in acquisti di beni di consumo, immediati o durevoli; se una parte del reddito di lavoro, e noi diciamo una ulteriore parte, non viene loro distribuita, la si potrà impiegare produttivamente nel seno dell'azienda, con beneficio per tutti.

PreMESSO che è da vedersi se l'imprenditore destinerà questo sovrappiù a rinnovo e ampliamento dei beni capitali dell'impresa, o se preferirà acquistare una nuova villa o un lussuoso panfilo onde riposarsi della «massacrante» attività imprenditoriale, e ammesso che le condizioni del mercato (infatti, solo le prospettive di profitto motivano le decisioni dell'imprenditore) lo invogliano ad investire questo capitale aggiuntivo nella propria azienda, l'investimento si manifesterà come aumento della quota di capitale per unità di manodopera, e quindi come intensificazione dello sfruttamento del lavoro umano sotto forma di accelerazione dei tempi di produzione ed eliminazione di quelli statici, al fine di mantenere elevati saggi di profitto. Il conseguente aumento di produttività e di profitti globali occasionerà istanze di adeguamenti salariali con nuove trattenute a titolo di risparmio contrattuale sugli aumenti stessi; un vero lavoro di Sisifo oltre che un fantastico processo di causazione circolare e cumulativa, degno di una novella di Kafka.

Poiché lo sviluppo tecnico si traduce in crescente efficienza di funzionalità della economia di mercato, chi cerca di riattivare la vitalità con misure anticongiunturali deve sempre scoprire che si tratta di armi a doppio taglio, che causano cioè una somma di effetti indesiderabili maggiore di quelli voluti, e' richiedono perciò nuovi vincoli e congegni.

L'economia capitalista provvede automaticamente ad inasprire le proprie intime contraddizioni, allontanandosi dal modello teorico di concorrenza perfetta sino al raggiungimento, attraverso l'alternarsi di fasi più o meno favorevoli, del punto di rottura.

Non ci resta quindi che ripetere il detto latino «estote parati»: tenetevi pronti, o proletari!

Il primo volume della Storia della Sinistra Comunista

L'iniziativa finora più vasta e complessa che, grazie al lavoro collettivo di tutto il Partito, si è potuta condurre in porto, è l'edizione fresca di stampa del I tomo della Storia della Sinistra Comunista, un poderoso testo di 416 pagine fitte, posto ora in vendita al prezzo di 2.500 lire e salutato con grande e giustificato entusiasmo da tutti i compagni.

Il presente volume, il primo di una serie intesa a ricostruire e documentare storicamente il processo di formazione e di sviluppo di una sinistra comunista rivoluzionaria in Italia, e in seguito la sua rilevante azione nel campo internazionale, dalle origini fino al 1926 — l'anno del Congresso di Lione e del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale di Mosca —, parte dalle origini del movimento proletario su scala mondiale e si ferma alle prime battute di preparazione del congresso socialista di Bologna, fra l'agosto e il settembre 1919.

Esso si compone di due parti. La prima, di carattere espositivo, rievoca sulla base di una rigorosa documentazione storica il processo attraverso il quale la sinistra comunista, presente in Italia sia pure in forma embrionale dal 1880 circa, ma ben definita per saldezza di impostazione teorica e continuità di azione pratica a partire dal 1910, si emulo dal seno del Partito Socialista nell'incessante battaglia condotta prima e durante la guerra contro il riformismo in tutte le sue varianti e metamorfosi e, nello stesso conflitto ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, contro l'equivoco centro dei «massimalisti»; battaglia che sarà il necessario preludio alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale, al congresso di Livorno, gennaio 1921.

Essa ha per teatro l'Italia, ma non sarebbe concepibile in tutto il suo percorso fuori dalla vigorosa offensiva antirevisionista ed antiriformista condotta dall'ala rivoluzionaria internazionale sull'arco di un ventennio, come è sottolineato in ogni pagina del presente volume.

La seconda parte riproduce in una stretta successione cronologica una massa notevole di testi (soprattutto articoli, ma anche discor-

si e mozioni), apparsi dal 1912 all'estate 1919 e qui riprodotti ad illustrazione delle tesi svolte nella parte espositiva e a conferma di una continuità ed «invarianza» di posizioni teoriche e di battaglia, che unisce attraverso un filo ininterrotto l'estrema sinistra di allora e quella che oggi, sotto il nome di Partito Comunista Internazionaleista, si batte per il ristabilimento integrale del programma marxista e dell'organizzazione del partito di classe del proletariato.

Ogni scritto, di cui si è conservato (salvo rari casi da noi segnalati) il titolo originale, è preceduto da una nota breve in corsivo che lo ricollega agli eventi descritti nella prima parte e alla linea storica generale della Sinistra rivoluzionaria marxista.

Nella serie di questi testi — 68 in tutto, ai quali vanno aggiunti le mozioni, i programmi, i brani o le note complete di giornale pubblicati nella prima parte per gli anni 1914, 1915, 1916, 1917, 1918 e 1919 —, ne sono però inclusi, quando servono a illuminare il rapporto storico del tempo, taluni che provengono da movimenti diversi dal nostro ed anche avversi.

La seconda parte è quindi l'indispensabile completamento della prima: l'una non può utilmente essere letta senza l'altra.

Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di «opinioni» personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettiva, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella «intellettuale».

Dal "socialismo in un paese solo," allo sciovinismo e al mercantilismo

La storia ha le sue feroci vendette. Quando, nel 1926-27, divampò nella Internazionale Comunista la polemica sul «socialismo in un paese solo», con tutta la fioritura di deviazioni che a quella «teoria» facevano necessariamente corona — i blocchi di più classi, la rivoluzione per tappe, il corteggiamento delle borghesie «nazionali» ad Est e delle borghesie «antifasciste» ad Ovest, ecc. — il furfantesco centro staliniano rinfacciò alla vigorosa offensiva dell'Opposizione la smania delle «questioni dottrinarie» e lo schematismo dei principi, e le oppose il proprio «realismo», il proprio senso dei «problemi concreti».

Ma, per i marxisti, — rispose l'Opposizione —, le questioni «teoriche» sono questioni eminentemente pratiche, questioni dalla cui corretta impostazione dipende non già l'eleganza di un teorema o la perfezione estetica di un'opera d'arte, ma la vita o la morte del movimento politico proletario, del partito di classe, della rivoluzione comunista. Se quelle questioni erano ardenti e suscitavano dibattiti ansiosi; se per eluderle era necessario schiacciare prima organizzativamente, — a colpi di clausole di statuto, — poi fisicamente, il fiore del movimento rivoluzionario comunista internazionale; non era per per il gusto sciocco di un teorico accademico, ma perché il corso reale della rivoluzione e della controrivoluzione le poneva di fronte ai militanti come questioni cruciali da cui l'intero destino della classe dipendeva. Faceva comodo agli opportunisti chiamarle questioni «astratte»; ma proprio allora, in Cina (per questo parlavamo di feroci vendette della storia), i due corsi contrapposti — quello della sinistra rivoluzionaria e quello del centro opportunista e traditore — si svolgevano come fatti fisici e reali, come scontri fra classi, come battaglie campali tra milioni di esseri umani schierati in fronti opposti nella guerra sociale.

In uno dei suoi ultimi e tempestosi discorsi di fronte all'Esecutivo dell'Internazionale, il 17 maggio 1927, Trotskij ammoniva: se la situazione internazionale è peggiorata, «è in seguito alla sconfitta della rivoluzione cinese.

«Questa sconfitta è un avvenimento storico, ci siamo o no direttamente coinvolti... Fatti come questi non possono restare senza conseguenze sul movimento operaio internazionale... L'indebolimento temporaneo delle posizioni rivoluzionarie è di per sé un gran male. Ma può divenire a lungo irreparabile con un orientamento sbagliato, una linea strategica falsa. E' proprio oggi, durante il temporaneo riflusso della rivoluzione, che bisogna combattere più che mai le manifestazioni di opportunismo e di ristrettezza nazionale e difendere l'internazionalismo rivoluzionario».

Il monito non fu ascoltato: al contrario! E la sconfitta della rivoluzione cinese — resa inevitabile dalla sostituzione (in nome della unità di tutte le classi interessate alla borghese rivendicazione della libertà nazionale) del pacifismo sociale alla parola d'ordine dell'approfondimento della lotta di classe, della costituzione di quei Soviet che operai e contadini andavano già spontaneamente creando, della presa del potere da parte del partito comunista come avanguardia delle masse lavoratrici — la sconfitta della rivoluzione cinese spalancò la porta alla vittoria mondiale del «socialismo in un paese solo», quindi alla disfatta dell'internazionalismo comunista.

Da allora, in Russia si baratterà per «socialismo» il sistema cooperativo misto, piccolo borghese e mercantile, dei cholcos; in Cina, si baratterà per «rivoluzione socialista» una guerriglia contadina svincolata dagli obiettivi proletari e incapace di giungere neppure al livello minimo della nazionalizzazione della terra. E, nell'uno e nell'altro caso, si vanterà l'avvenuta scoperta di una ricetta nazionale, nuova, creativa, per raggiungere il traguardo non solo della presa del potere e della dittatura di classe, ma addirittura della società socialista!

Oggi, i frutti di quella mala pianta sono lì, tragicamente squadrati sotto gli occhi dei proletari sbalorditi. Oggi, è possibile che due grandi paesi autoproclamatisi (non da oggi: dal fatale 1927 l'uno, dal 1949 l'altro!) socialisti si scagolino reciprocamente l'anatema, la più ferocia delle accuse: nazionalisti, sciovinisti, addirittura razzisti, — e il pericolo giallo o, viceversa, quello bianco riappaia come grido di allarme sulla bocca di partiti che si dissero bugiardamente fratelli. Volete costruire il socialismo (de-

in tutti

mocratico, beninteso; bloccardo, pacifista) in un solo paese? Avete due paesi di complessivi 800 milioni di uomini in lotta fratricida per la difesa del loro, nazionale, patriottico, brevetto «socialista»! Avete un Krusciov che chiama alla guerra santa contro Mao nell'atto in cui riversa torrenti di elogi sul capo di Johnson; avete un Mao che chiama alla guerra santa contro Krusciov nell'atto che stringe la mano a un De Gaulle! Che cosa li distingue? Forse il tradimento della rivoluzione proletaria da una parte e la fedeltà ad essa dall'altra? No, alla rivoluzione proletaria e al socialismo hanno entrambi da tempo rinunciato: coesistenza, cento fiori, via democratica, è da decenni il loro linguaggio comune. Quello che li divide è la concorrenza imperialistica, il gioco degli interessi commerciali e nazionali, la comune natura di paesi usciti dalla nebbia precapitalistica e affermatasi come gigantesche macchine produttrici di merce e plusvalore, divoratrici di lavoro salariato.

Cina allora, Cina oggi; Russia in quel torno di tempo, Russia in

questo. Il bivio non era «astrattamente teorico», era drammaticamente «pratico»: o la strada di sinistra, che aveva per traguardo la rivoluzione in tutti i paesi e l'internazionalismo proletario non nelle parole ma nei fatti; o la strada di destra, che aveva come punto di approdo la restaurazione borghese dovunque, e il nazionalismo, lo sciovinismo, perfino il razzismo (non ha denunciato la «Pravda» l'antisemitismo serpeggiante, come in tutti i paesi mercantili, nella URSS?) nel «campo» che pure osa chiamarsi socialista! Nella sua losca demagogia, Krusciov può parlare di «vittorie» proletarie mondiali: Vall Strett registra un «massimo di tutti i tempi» nelle quotazioni dei suoi titoli, e quello che ingenuamente il proletario credeva un infrangibile blocco eversivo si sfascia a profitto, della coesistenza fra mercantili.

Teoria? Dottrina? Astrazione? Proprio perché — stalinisti o post-staliniani — calpestate la dottrina, proprio perché la sacrificaste al «concreto», all'antidottrinario, siete finiti ai piedi del vitello d'oro. E pazienza ci foste finiti voi: ci avete trascinato in catene il glorioso proletariato dell'Ottobre bolscevico e della Canton rossa, il proletariato di un eroico e tradito dopo guerra di fiamma e di fuoco!

Lotta entro il sindacato operaio in difesa dei principi del comunismo rivoluzionario

Pubblichiamo qui la dichiarazione con la quale il comp. Settimo Balbi di Trieste ha motivato l'impossibilità di accettare cariche direttive in un organismo misto sorto al termine del III congresso provinciale della F.I.O.M. sulla base di una piattaforma di azione contrastante coi più elementari principi di classe e con l'azione da lui svolta nel sindacato e a stretto contatto con gli operai e le loro lotte rivendicative e politiche.

Essa è pienamente conforme tanto alla critica da noi costantemente rivolta alla politica della CGIL (e a maggior ragione della CISL e dell'U.I.L., che consideriamo organizzazione dichiaratamente padronali), quanto alla posizione generale nostra che non solo non esclude ma postula la conquista e l'esercizio della direzione del sindacato operaio purché esse siano il frutto di un'azione di propaganda e di battaglia svolta nelle sue file e avente per effetto la dichiarata adesione di una corrente di proletari ai principi di lotta operaia di classe da noi sostenuti, mai il risultato di combinazioni, manovre e patteggiamenti che questi principi snaturerebbero, agli occhi degli stessi lavoratori:

«La «mozione conclusiva» presentata dalla F.I.O.M. al III Congresso provinciale di Trieste rappresenta una piattaforma programmatica inconciliabile con la natura e la finalità del sindacato di classe. L'organizzazione sindacale ha il compito di unificare le forze sparpagliate degli operai nella lotta in difesa dei loro interessi immediati contro il Capitale, e in vista di quella lotta generale politica che il proletariato dovrà inevitabilmente condurre, sotto la guida del partito politico rivoluzionario, per lo abbattimento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura comunista.

«A questa finalità contraddicono tutti i punti della mozione conclusiva della F.I.O.M. al congresso provinciale, che d'altronde rispecchia la generale impostazione politica oggi data dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Alla moda dei gamberi

«Vogliamo avanzare verso una società socialista nella democrazia e nella pace.

«Ma il socialismo non vogliamo imporre: una società nuova più libera e più giusta può sorgere soltanto dalla esperienza e dalla volontà delle masse popolari, con la partecipazione attiva delle stesse forze cattoliche».

Così un manifestino dei giovani «comunisti» sui muri di Milano. Strano modo di «avanzare», che li porta più indietro dei peggiori riformisti! Un'arca di Noè come quella che essi chiamano «socialismo» non nacque mai neppure nell'immaginazione di un Kautsky, di un Turati o di un Vandervelde.

«1) Alla prospettiva di una lotta finale e violenta per l'abbattimento del potere capitalista e quindi del suo Stato, è qui sostituita la prospettiva del tutto riformista e socialdemocratica della «partecipazione e dell'apporto decisivi dei lavoratori» alla cosiddetta programmazione governativa.

«2) Agli interessi proletari e alla loro difesa sono sostituiti gli «interessi del paese» (quindi del Capitale che governa il Paese, in veste democratica non meno che in veste fascista) o addirittura della città.

«3) Alla visione grandiosa della trasformazione rivoluzionaria della società in nome del proletariato e nell'interesse di un'umanità infine liberata dal giogo della divisione in classi, è sostituito un piano meschino e pantofolaio di «riforme necessarie al nostro paese» (perché non dire addirittura «dell'amata Patria»?).

«4) Sul piano strettamente sindacale, la mozione non accenna neppure, o solo vagamente, ai due problemi-cardine del radicale aumento del salario-base e della radicale diminuzione della giornata di lavoro, mentre invoca la «contrattazione» o «regolamentazione» di quei premi di produzione, cottimi, incentivi, divisioni di qualifiche sempre più distanziate le une dalle altre, che il sindacato dovrebbe invece sempre proporsi di abolire.

«5) Mette al centro di tutte le questioni il riconoscimento della contrattazione aziendale, che separa gli operai di un complesso produttivo da quelli di un'altro, crea differenziazioni economiche nella stessa categoria, lega i proletari al carro della galera aziendale in cui si consuma la loro vita.

«6) Capovolge il principio secondo il quale gli interessi degli operai sono unici al di sopra di qualunque spezzettamento in aziende, settori, qualificazioni e vanno difesi su scala generale ed unitaria, andando dal sindacato di tutta la categoria verso l'azienda, non dalla sezione di azienda verso il sindacato.

«7) Favorisce quindi quella tattica di articolazione, o meglio di spezzettamento, delle lotte proletarie, alla quale si devono non i vantati successi dei lavoratori, ma i loro reali e fallimentari insuccessi ben rappresentati da un contratto che non si riesce nemmeno a far rispettare, addirittura a far riconoscere, dopo lunghe e spesso violente battaglie.

«8) Si fa paladina delle industrie di Stato e loro protettrice, come se lo Stato non fosse, finché vige il sistema capitalista, il «comitato amministrativo della borghesia» e non ne avesse dato ampie prove nel modo di trattare gli operai, del tutto uguale a quello delle aziende private.

«9) Infine, per colmo di imbastardimento, propugna «la formazione nell'ambito della F.I.O.M. di un sin-

Riunioni di Partito

La ristrettezza dello spazio ci ha impedito di fornire il resoconto della riunione interregionale ligure-piemontese-lombarda tenutasi a fine febbraio a Torino, e di quella regionale ligure avvenuta l'8 marzo ad Oneglia.

Caratteristiche peculiari di entrambe è il fatto che il rapporto politico (invarianza dell'opportunismo) nella prima e Partito e classe nella seconda) è stato svolto brillantemente da un giovane compagno, e che è stato dedicato tutto il pomeriggio all'esame di questioni organizzative rese particolarmente importanti dallo stadio di sviluppo del movimento. Analoghe riunioni avranno luogo periodicamente nelle varie zone, con risultati che si possono fin da ora prevedere non meno lusinghieri, e con un impegno che non sarà certo minore.

Le prossime riunioni pubbliche per i lettori della nostra stampa in Francia si terranno ad Aix il 22 aprile, a Parigi il 30, a Marsiglia il 16 maggio, rispettivamente sui temi: Che cosa siamo, che cosa vogliamo, — Efficacia immediata o forza rivoluzionaria? — Marxismo rivoluzionario e anarchia.

Versamenti

NAPOLI: 11.890; CASALE: 4.000; CIVIDALE: 10.000; BETTOLLE: 6 mila; ROMA: 8.000; FIRENZE: 2.400; + 18.000; PARMA: 10.000; ROMA: 17.500.

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scrivia; Viale Bligny ang. Via Paltellani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Istria - Zona Farini: Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - Rogoredo: Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. E. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - VADO: Piazza Cavour.

TORINO

Portici p.zza Carlo Felice (davanti all'Hotel Ligure); V. Garibaldi ang. C.so Valdocco; V. XX Settembre ang. V. S. Teresa (di fronte libreria Treves); P.zza Bernini; C.so Palermo 94; V. Monte Rosa ang. C.so Novara; C.so Reg. Margherita ang. P.zza Repubblica; V. Bologna 25.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balzani - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indi-

pendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Arsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA: Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA

Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: Rossi, viale Roma.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Librerie con il

"PROGRAMME COMUNISTE"

TORINO

Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Pettrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perseo, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Cella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA

Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI

Libreria Maone, via Scarlatti - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA

Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

FIRENZE

Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Angelo B. 500, Capè 250, Zavattaro 200, Bar Faro i compagni 1.250, Pederszoli 250, Avanzo 520, Zavattaro 500, I compagni 350, Trovati 180; ROMA: Bice 5.000; MILANO: In Sede 1.000, Libro 500, Strillonaggio 14.620; Nino 6.000, Roberto pro «Storia della Sinistra» 1.000, Mario saluta il figlio di Daniel e Marianne 1.000, Elisa per la «Storia della Sinistra» 12.500; COMO: Un compagno 500; LUINO: per la «Storia della Sinistra Comunista» 2.500, Per quadrare 380.

Totale L. 48.000
Totale precedente » 972.000
Totale generale L. 1.020.000

Nuova Sede di Milano

In via Tavazzano 6, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le 21

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via de' Magalotti 3, primo piano, è aperto ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.